

L'INCONTRO Il regista Luca De Fusco ha illustrato il programma che sarà realizzato per il "Napoli Teatro Festival"

Un focus dedicato all'arte di Cechov

DI **MIMMO SICA**

NAPOLI. «Il giornalista Georg Blume, profondo conoscitore di Shakespeare, aveva sempre sostenuto che il drammaturgo inglese era il massimo e unico scrittore, e che a lui non si poteva paragonare nessun altro. Tra gli autori russi, poi, si poteva prendere in qualche considerazione solamente Tolstoj. Nella sua ultima intervista Blume ha finalmente riconosciuto che Cechov è all'altezza di Shakespeare».

Così Michela Boehming, docente di letteratura russa presso l'Università Orientale, ha introdotto il focus che il "Napoli Teatro Festival Italia" dedica ad Anton Cechov (*nel ritratto*). L'incontro si è svolto ieri presso il Centro di lingua e cultura russa Russkij Mir (Palazzo Santa Maria Porta Coeli, via Duomo 219). Sono intervenuti il direttore artistico del festival, Luca De Fusco, e la responsabile



dell'ufficio stampa del festival, Raffaella Tramontano. «Entrambi - ha aggiunto la docente - riflettono nelle loro opere il contesto sociopolitico del momento, ma non si fanno portatori di nessuna ideologia». Luca De Fusco ha informato che quest'anno in cartellone ci sono 6 spettacoli tratti dalle opere di Cechov e la particolarità è che saranno presentati tre "Zio Vanja", diretti da tre registi diversi. Il primo in lingua originale con la regia del regi-

sta russo Andrei Konchalovsky che firma anche "Tre sorelle". Un altro "Zio Vanja", firmato dal lituano Rimas Tuminas e un Vanja in spagnolo del regista argentino Marcelo Savignone. L'8 e il 9 giugno ci sarà "Il giardino dei ciliegi", diretto da lui, e, a completare il focus, "Un gabbiano" messo in scena dal giovane Gianluca Merolli. «Vedere recitare Cechov in russo è splendido - ha aggiunto De Fusco - c'è naturalezza, spontaneità e si è ad un passo dal riso e dal grido. Per quanto riguarda in particolare "Il giardino dei ciliegi", di cui ho curato la regia, ricordo che l'anno scorso Andrei Konchalovsky, mi fece notare come è cechoviana la civiltà napoletana. È proprio così perché ritengo che sia "Borbonica" che la Russia non hanno avuto la rivoluzione industriale, ma sono passate direttamente all'era postmoderna. Sono due civiltà che non conoscono il senso della program-

mazione. In esse prevale l'estetica sull'etica ed entrambe hanno un innato senso della teatralità. Trovo molto difficile coniugare l'elemento futile e comico con quello tragico e con la disperazione lirica. Sicuramente con Cechov - ha concluso - finisce il teatro naturalista e il suo è il canto di una civiltà che muore. Dopo, con Pirandello, il teatro diventa transavanguardista».

Raffaella Tramontano ha informato che torna "Critico per un giorno", l'iniziativa promossa dal Teatro Stabile di Napoli in collaborazione con il "Napoli Teatro Festival Italia" e Associazione Nazionale dei Critici di Teatro. «È una opportunità - ha spiegato - per gli studenti delle scuole e delle università di partecipare ad alcune fasi della costruzione di uno spettacolo teatrale, per poi vederlo nella sua forma compiuta e successivamente scriverne una recensione».

LA PRESENTAZIONE IL 30 La nuova stagione del Teatro Stabile



NAPOLI. Si terrà venerdì 30 maggio la conferenza stampa per la presentazione della stagione 2014-2015 del Teatro Stabile di Napoli. L'appuntamento è previsto, come di consueto, al teatro Mercadante in piazza Municipio.

PERSONE

di **Giuliana Gargiulo**

Vitale, un architetto che ama la scrittura



Serio, professionale, con valori autentici e interrogativi dettati dalla professione e dall'indole riservata e schiva, Augusto Vitale (*nella foto*), architetto, ha dedicato parte della vita all'insegnamento di "Tecnologia dell'architettura" all'Università Federico II, e dopo un buon numero di pubblicazioni, sull'industria e altro, ha lasciato emergere la vocazione per la scrittura preparando la pubblicazione di un secondo libro. Nella pacatezza del carattere e con la qualità del professionista, senza enfasi e con più riflessioni, racconta. **Vuole cominciare dal principio e raccontarmi la sua storia?**

«Sono nato a Napoli, primogenito di una sorella e un fratello, in una famiglia borghese, come si diceva una volta di persone perbene. Ero un bambino molto timido, anche troppo studioso e un po' oppresso dalle regole severe della famiglia, priva anche del senso dell'humour».

Come, quando e perché decise di iscriversi alla facoltà di architettura?
«In casa si masticavano vari argomenti, legati all'architettura, anche per merito di un nonno che aveva costruito il Rione Sirignano e l'Hotel Londra, anche papà era ingegnere ma io venni considerato la pecora nera perché, piuttosto che per l'ingegneria, avevo optato per l'architettura. Ce l'avevo nel sangue! Ho anche il ricordo di quando, nel cor-

so del terzo liceo, papà mi regalò il libro "Saper vedere l'architettura" di Bruno Zevi, che mi folgorò nel corso di un'estate passata a Torre del greco! Devo aggiungere che non mi sono mai occupato di progettazione ma degli aspetti tecnici dell'architettura. Poi sono entrato all'Università, dove, seguendo l'iter di tutti, ho insegnato per decenni per poi avere la cattedra di "Tecnologia dell'architettura"».

Se ripensa al passato ed alla sua formazione chi, o anche che cosa, ha inciso di più lasciando il segno nel professionista che poi è diventato?

«Ho amato molto la mia nonna paterna, con la quale ho condiviso tanti interessi. Amava la musica e mi ha insegnato ad amare Wagner e anche a capire/parlare tedesco... Stare con lei era per me un'occasione di grande serenità. In campo professionale ho il ricordo di Eduardo Vittoria, allievo dell'ingegnere Luigi Cosenza, intellettuale e amico di Olivetti, che è stato mio maestro dal 1969 al 1979 a Napoli».

Se, dopo essersi laureato ha fatto un periodo di gavetta, le è servita o la considera tempo inutile?

«La gavetta serve e come! Per anni ho lavorato in tanti studi, sia come architetto che come insegnante all'Università. Credo che i passi vadano fatti perché, per forza di cose, le acquisizioni de-

vono essere progressive: carta, pannello, matita, china, forbici. Un tempo era così, tutto si conquistava passo dopo passo. Oggi giorno con la tecnologia si presume un tasto e si va avanti, ma non è detto che sia un bene».

Nel corso del suo lavoro che cosa è stato difficile o di ostacolo?

«Nel campo universitario la vita è stata veramente difficile, perché fatta di aspre contraddizioni e anche animosità di parte! Sarei potuto arrivare alla cattedra prima dei cinquanta anni ma le difficoltà sono state tante, anche se non mi sono mai tirato indietro. Per dieci anni ho lavorato a Pescara, allontanandomi anche dalla famiglia e dalla città. Nella professione la difficoltà maggiore è stata che, dovendomi dividere, ho privilegiato l'Università. Ma tutto sommato sono abbastanza soddisfatto di quanto ho raggiunto».

Pensa di essere ambizioso?

«No. Considero la mancanza di ambizione il mio principale difetto. Se mi dicono di fare una cosa mi butto a capofitto ma non per arrivare chissà dove e certo non per ambizione».

Nella professione ha mai vissuto la paura?

«Per alcuni periodi ho avuto la paura di sbagliare, poi progressivamente un certo coraggio mi è venuto ed ho fatto quanto il mestiere mi ha consentito di

fare».

Ha scritto un primo libro ambientato a Capri, edito da "La conchiglia". Che cos'è per lei la scrittura?

«È come il disegno. Significa anche inventare e raccontare delle storie. Il mio primo libro "Il mistero della grotta scomparsa" - il titolo lo anticipa - è dedicato alla grotta che a Capri era sotto la Certosa ma ne sto preparando un altro, in collaborazione con Silvio De Maio, che si chiamerà "La storia in-interrotta di una fabbrica sul mare" e verrà pubblicato da Marsilio. Narra la vicenda della fabbrica chimica, che sorgeva a Coroglio, sulle cui mura fu costruita la Città della Scienza. Sono contento di mettere su carta una mia passione degli ultimi venti anni, che è stata l'industria, con i suoi primati, che hanno reso Napoli unica! Basta pensare a Pietrarsa, alla Ferrovia Napoli Portici, alla Fonderia Chiuvarzi, alla Fabbrica Lejevre».

Le accade mai di avere rimpianti?

«Beh, sì. Ho fatto una cosa e ne avrei voluto fare un'altra. Per esempio ho fatto più lo studioso che l'architetto puro. Altro rimpianto è non aver collaborato alla crescita dei miei figli. Va aggiunto anche perché lavoravo sodo e spesso ero lontano da Napoli».

Quali sono le cose in cui crede?

«Sono laico ma credo nei valori e nei principi più significativi della vita: la correttezza, l'onore, i sentimenti».

Pensa di essere forte quando è richiesta la forza? E se lo è, da dove la attinge?

«Non credo di essere forte quanto mia moglie Giuliana, che con il suo temperamento e le sue iniziative, è stata fondamentale. Più volte ho ripiegato in un ruolo di sostegno e di consiglio».

Le accade di vivere spesso il beneficio del dubbio?

«Mi interrogo spesso. Mi piacciono le cose da scoprire e che mi fanno indagare».

Qual è una sua passione?

«Capri. È una passione che non è legata al mare o alla moda ma alla sua selvaticità. Anche alle sue rocce e alle sue mille storie. Per fortuna abbiamo casa nella strada che va verso Villa Jovis, in un posto autentico e distante dalla Capri scelta dai turisti».

Se dovesse raccontarsi che aggettivo userebbe?

«Credo di essere sentimentale, riflessivo e vado avanti per incertezze. Come tema, specialmente se letterario, mi piace l'ambiguità e il mistero determinato».

Per concludere: che cos'è Napoli per lei?

«Un legame. Grande amore e odio ferocce. È mille nature».